

“Ovociti alla patria”, una campagna governativa lanciata da Libération

E' DIMOSTRATO CHE IL DONO NON C'E' SE NON C'E' PAGAMENTO

Roma. “Donate i vostri ovociti!”. L'accorato imperativo campeggiava sabato in prima pagina su Libération, quotidiano della gauche. E' un terribile guaio, secondo Libé, la penuria cronica di ovuli, con tutte quelle coppie francesi in attesa di trovare “una fata buona” che le accontenti. In mancanza della fata, infatti, in tanti si vedono costretti (ma guarda un po') ad andarsene in paesi dove, par di capire, le donne si dimostrano molto più generose e oblativie delle egoiste francesi. Paesi come la Spagna e la Repubblica Ceca, per intendersi, dove dietro pagamento, a volte chiamato pudicamente indennizzo, si ottengono tutti gli ovociti che si vogliono (quanto a ottenere il bambino, è un'altra storia). Ogni anno, recrimina la presidente dell'associazione Maia, più di mille coppie francesi vanno a Barcellona, dove con 3850 euro avranno “in dono” gli ovociti, mentre la tariffa ceca è di 2700 euro circa.

Si avvicina anche in Francia il momento di aggiornare la legge sulla fecondazione e l'embrilogia (varata nel 1994, rivista nel 2000 e in scadenza nel 2009). Nel frattempo, l'Agence de biomédecine, l'ente governativo che si occupa di procreazione assistita, ha deciso il lancio, per la prossima settimana, di una campagna per “informare e incitare le donne alla donazione di ovociti”. Tutto questo, in attesa che con la nuova legge qualcuno proponga anche per le donatrici francesi la famosa “indennità solidale”.

La donazione di ovociti in Francia oggi è consentita a titolo totalmente gratuito, in nome del divieto di commercio di parti del corpo umano, e la possono fare solo donne che hanno già avuto figli. Gli ovociti, che si ottengono con tecniche sempre lesive della salute femminile, sono infatti parti del corpo umano. Stupisce semmai lo stupore di Libération e dei suoi molti intervistati, che non sembrano dare molto peso alla sindrome da iperstimolazione ovarica, sempre in agguato per chi si sottopone alle tecniche di produzione di ovuli per la procreazione assistita. Ma mentre quel pericolo (che prevede anche la possibilità di rimanere sterili, nei ca-

si più gravi) è accettato e accettabile se è in gioco la prospettiva di avere un figlio proprio, se si tratta di “donazione” così accettabile ovviamente non lo è più. Ecco perché le cosiddette donazioni sono quasi sempre vendite mascherate, ecco perché anche in paesi come la Svezia la donazione di ovociti è proibita, ed ecco perché è così patetico l'invito di Libération, che vorrebbe un modo meno mercificato di ottenere ovociti (rispetto, per esempio, all'America) ma poi non riesce a spiegare di “quanto” dovrebbe essere indennizzato lo pseudo-dono per non apparire – e non essere – una vendita.

C'è anche un altro aspetto, a complicare le cose. La donazione di ovociti, così come quella di seme maschile, in Francia è protetta dal totale anonimato, mentre negli ultimi anni si vanno moltiplicando, con l'aumentare dei nati da provette eterologhe, le associazioni di coloro che cercano di avere informazioni sulla loro nascita e sui loro genitori biologici. Si scontrano quindi, anche in Francia, il partito di chi vorrebbe l'acces-

so alle informazioni sui donatori e quello dei donatori stessi, per niente interessati, anzi terrorizzati, all'idea di dover un giorno affrontare i loro figli biologici.

Libération intervista due donne che hanno ricevuto ovociti (una l'ha trovati su Internet, l'altra a Barcellona). Una terza, donatrice e madre di due bambini, spiega perché considera la donazione un atto di solidarietà verso donne meno fortunate. Questa signora, descritta come particolarmente fertile, dice che all'anonimato non vorrebbe mai rinunciare, perché mai vorrebbe trovarsi alla porta, un giorno, uno sconosciuto che vuole conoscerla. Lei, spiega, “fornisce solo gameti, senza pensare a cosa succede dopo”, e se “un pezzettino del suo patrimonio genetico va a spasso da qualche parte”, lei semplicemente “non ci pensa”, perché “non si sente per niente una madre biologica”. Una signora generosa, che semplicemente “non pensa”, come molti e come Libération, a chi verrà al mondo. Non protetto ma condannato da una bugia.

Con il patto Brown-Cameron l'Inghilterra dice sì agli embrioni-chimera

Londra. Dopo mesi di dibattito, dopo un braccio di ferro che ha messo di fronte i paladini della ricerca a tutti i costi e i nemici della “scienza Frankenstein” dall'altra, il Parlamento di Westminster ha dato ieri il via libera alla sperimentazione sugli embrioni-chimera. Gli scienziati che già hanno

lavorato alla creazione di embrioni composti da Dna umano e cellule animali hanno ora ottenuto il consenso politico perché la ricerca possa proseguire. Ma la partita non è chiusa. Il dibattito parlamentare sullo Human Fertilisation and Embriology Bill proseguirà oggi con il voto sull'aborto e la con-

creta possibilità che il limite massimo fissato per le interruzioni di gravidanza (oggi di 24 settimane) venga ridotto ad almeno 22 (come vorrebbe - dice un sondaggio del Times - il 59 per cento delle donne inglesi). Da tempo non si assisteva nel Regno Unito a un confronto così serrato, a una battaglia feroce, di cui in questi giorni la stampa inglese si è fatta portavoce e paladina. Il dibattito è stato definito "il più ambizioso da una generazione a questa parte" ed è la prova che - al di là delle questioni economiche - famiglia ed etica sono e saranno ancora nei prossimi mesi al centro della politica inglese. Alla vigilia del voto il premier, Gordon Brown, ha speso tutta la propria influenza per con-

vincere l'opinione pubblica e i parlamentari che il voto sugli embrioni è cruciale per il futuro della ricerca, addirittura "vitale" perché "potrebbe salvare migliaia e in futuro milioni di persone". Per la prima volta dopo mesi Brown - lo stesso Brown soprannominato "the bottler", il codardo, l'indeciso proprio per le sue continue marce indietro e tentennamenti - in materia di embrione e aborto non ha avuto alcuna esitazione. Il Guardian lo ha incensato per le sue posizioni, che probabilmente nascono da una vicenda personale: il figlio del premier, Fraser, due anni a luglio, soffre di fibrosi cistica, una malattia genetica per la quale alcuni ricercatori inglesi sostengono che potrebbero essere trovate nuove terapie con la sperimentazione sugli embrioni.

E qui di mezzo si è messo il Times con una rivelazione. Secondo il quotidiano londinese, Brown avrebbe chiesto ai suoi di concentrare tutte le forze sul disegno che promuove la sperimentazione sugli embrioni-chimera mettendo in secondo piano un altro emendamento, quello che consentirebbe di eliminare la figura del padre per l'accesso della donna alla fecondazione artificiale. Uno scambio, insomma, a vantaggio del primo provvedimento. Sempre il Times aveva dimostrato qualche giorno prima - dando

voce a scienziati di tutto il mondo (Bristol, Detroit, Melbourne, Gerusalemme, Lisbona, Cambridge) - che un pezzo autorevole di comunità scientifica trova "irresponsabile, ingiustificabile e soprattutto iniquo verso i pazienti, affermare senza alcuna prova che la

negazione di permessi, finanziamenti o consenso per una particolare linea di ricerca ritarderà lo sviluppo di rimedi a malattie incurabili".

Qualche giorno prima, sul Telegraph era invece stata pubblicata una lettera-appello rivolta da alcune delle principali associazioni mediche di beneficenza ai parlamentari per convincerli a votare a favore della sperimentazione sugli embrioni-chimera. Una discesa in campo inequivocabile, come quella opposta promossa da molte parrocchie - scelta stigmatizzata dal Guardian - che per perorare la causa pro life hanno chiesto ai fedeli di scrivere di proprio pugno lettere indirizzate ai parlamentari chiedendo loro di difendere la vita. Perché ora l'altra questione cruciale è quella sui limiti di tempo alle interruzioni di gravidanza. Il Telegraph, alla vigilia del voto, ha sfoderato numeri agghiaccianti, provando che l'aborto è diventato per molte donne un metodo contraccettivo. Oltre 3.800 hanno abortito almeno quattro volte nella vita, oltre 1.300 lo

hanno fatto più di cinque e il dato più stupefacente riguarda le under 30: decine di loro hanno abortito sei o più volte. Settemila del totale (200mila) lo hanno fatto dopo la diciassettesima settimana, rivolgendosi nel 75 per cento dei casi a cliniche e istituti privati che di questa pratica fanno un business milionario. Il pressing per la riduzione del limite massimo per l'interruzione di gravidanza è diventato una questione condivisa non solo da molti cattolici, inclusi parlamentari e membri del gabinetto Brown, tra cui Ruth Kelly (Trasporti), Des Browne (Difesa) e Paul Murphy (Affari per il Galles), ma anche da altri componenti dell'esecutivo e da circa duecento deputati. Poi ci sono gli addetti ai lavori: il Telegraph ha pubblicato la lettera dell'ex direttore del Servizio di consulenza britannico sulla gravidanza, il ginecologo Vincent Argent, che ha spiegato perché da qualche anno lui rifiuta di praticare aborti dopo la sedicesima settimana. Il quotidiano conservatore ha svelato, infine, che Cameron annuncerà giovedì in un discorso i piani per la riduzione fiscale nei confronti delle famiglie, esplicitando che proprio la famiglia sarà al centro della battaglia per spodestare il Labour dal governo. La conferma che anche in Inghilterra non è solo l'economia a dettare l'agenda politica.

L'America che nasce in provetta, un incubo da non importare in Italia

Giulia Galeotti

E' notizia di questi giorni che al botteghino Usa sta sbancando la commedia "Baby Mama". Interpretato da Sigourney Weaver, il film racconta la vicenda di Kate e Angie, rispettivamente mamma single che "ordina" un figlio in provetta, e colei che (af-

fittando l'utero) porta avanti la gravidanza. Intanto, il regista McCullers va ripetendo "non intendiamo entrare nel vivo di un dibattito in corso, ma raccontare una storia al femminile". Una storia che parrebbe di routine, almeno negli Stati Uniti, stando al libro di Liza Mundy ("Everything Conceivable. How Assisted Reproduction is Changing Men, Women, and the World", Knopf), che in-

daga l'impatto della tecnoscienza riproduttiva sulle nostre società. La Mundy, giornalista, nel 2002 aveva raccontato sul Washington Post la notizia che due lesbiche sorde avevano cercato (e trovato) un donatore di seme sordo da cinque generazioni, che avrebbe fecondato una di loro allo scopo di avere un bambino come le due "mamme".

La tecnoscienza determina nuove visioni